

Gianni Celati e i classici italiani.
Narrazioni e riscritture

Di Elisabetta Menetti

Milano, FrancoAngeli, collana Critica letteraria e linguistica, 2020, pp. 147
ISBN: 978-88-917-9118-4

Recensione di Diego Varini

Pubblicato: 16 marzo 2023

Varini, Diego, recensione a Elisabetta Menetti, *Gianni Celati e i classici italiani. Narrazioni e riscritture*, premessa di Giancarlo Alfano, FrancoAngeli, Milano 2020, «Finzioni», n. 4, 2 - 2022, pp. 125-128
diego.varini@unipr.it
<https://doi.org/10.6092/issn.2785-2288/16590>
finzioni.unibo.it

Nel segno della complicità, il volume di Elisabetta Menetti fissa un'immagine assai nitida del percorso intellettuale dello scrittore emiliano: di Celati insegue, con acume e dovizia di riletture, la pulsante inquietudine sottesa alla cifra delle dichiarazioni di poetica, l'impulso metamorfico ma insieme la coerenza delle ragioni alla base della sua riflessione di cinque decenni intorno allo statuto euristico della parola letteraria. Inafferrabile per calcolo «come una preda che fugge dagli artigli della critica con sorprendenti percorsi a zig-zag»¹ – scrive la studiosa –, Celati coltiva di sé un'immagine sorvegliatamente depistante e *ab origine* svagata, tramata di propulsive ambivalenze: da una parte il fascino per «un'idea di letteratura come grande frottola»;² dall'altra parte, su una direttrice compresente, il paziente accerchiamento «di un tempo sospeso del raccontare»;³ in uno spazio concepito quale fluttuante proiezione immaginativa. Questa apparente divaricazione, fra un'istanza giocosa e una corda elegiaca, orienta su due fuochi il ragionamento che il libro viene organizzando sul rapporto fra Celati e la tradizione italiana: tenuto insieme dalla predilezione esplicita dello scrittore per «un medioevo picaresco e surreale il cui baricentro comico è di natura letteraria»;⁴ bella formula applicabile con eguale pertinenza tanto al Boccaccio del *Decameron* quanto al Boiardo dell'*Innamoramento di Orlando*. Attorno a tale asse prospettico Boccaccio-Boiardo – che consorzia, del resto, due autori molto cari notoriamente al lavoro della studiosa –, le pagine della Menetti esplorano in Celati le scaturigini e diramazioni di «un modo di raccontare che corrisponde anche ad una visione della vita, la cui imprevedibilità non è solo il nucleo delle azioni ma anche una condizione esistenziale».⁵

Un rapporto dialettico sorvegliato presiede nel libro al movimento dei quattro capitoli, nei quali – in forma, per così dire, di chiasmo arguto – le pregnanti focalizzazioni su una celatiana funzione-Boccaccio (il rimando è al primo e all'ultimo segmento, rispettivamente *Nel cuore della fantastizzazione* e *Lo spirito della novella*) incorniciano e orientano le due porzioni centrali boiardesche (sulle metamorfosi e transcodifiche dell'*epos* cavalleresco nel Novecento). Ed è insieme vero, al contempo, che una tale ponderata implicazione continua di prospettive – mette conto rilevare, in chiave di apprezzamento – non ingabbia mai la ricostruzione del diagramma dello scrittore nelle costrittive maglie di uno «svolgimento sillogistico» o «attesa d'una storia preordinata»⁶ (per dirla con due formule celatiane distintive, prelevate a un vecchio intervento dei primi anni Settanta in margine ai *Colloqui col professor Y* di Céline). In termini di funzionale omologia, il libro della Menetti recepisce in fondo propulsivamente, in filigrana, la struttura retorica della *promenade* o dell'esplorazione, tanto congeniale alla vocazione digressiva e libertaria del grande narratore di *Verso la foca*: quasi implicato insomma – con un margine intimamente conversativo, suadente – «nella dinamica d'una traccia che insegue [...] un punto ogni volta da scoprire o da inventare»⁷ (si legge ancora in quel memorabile intervento celatiano

¹ Elisabetta Menetti, *Gianni Celati e i classici italiani. Narrazioni e riscritture*, Premessa di Giancarlo Alfano, FrancoAngeli, Milano 2020, p. 22.

² Ivi, p. 34.

³ Ivi, p. 23.

⁴ Ivi, p. 57.

⁵ Ivi, p. 125.

⁶ Gianni Celati, *La scrittura come maschera* (1971), postfazione a Louis-Ferdinand Céline, *Colloqui con il professor Y*, Einaudi, Torino 2008, p. 110.

⁷ *Ibidem*.

sul conto di Céline – *La scrittura come maschera* –, non richiamato esplicitamente dalla Menetti ma centrale e *in toto* fondativo nella sua ricostruzione).

Per Celati, la letteratura è un'ipotesi sempre performativa, «luogo di reciproco riconoscimento tra narratori e ascoltatori»: ⁸ il suo orizzonte utopico – annota la studiosa – si proietta nel territorio di «una narrazione collettiva e potenzialmente infinita» ⁹, e nondimeno deve misurarsi ogni volta con il necessario intralcio di una «diffrazione fantastica del testo di invenzione», implicita nei «trucchi del mestiere che consentono di creare una illusione di realtà». ¹⁰ Tematizzare con forza il rilievo di tale decisivo elemento virtuosistico e in qualche misura teatrologico – sotteso, tanto in Boccaccio quanto in Boiardo, a quella «centralità non del narrato ma della narrazione» ¹¹ di cui scriveva in margine al *Decameron* Giancarlo Alfano (qui anche firmatario di una partecipe prefazione) – arma, in Celati, una specie di calcolato e funzionale sdoppiamento. Da una parte, calandosi egli stesso idealmente nella parte del fruitore, lo scrittore «suggerisce ai suoi lettori [...] di abbandonarsi al poema come smemorati che si fanno trascinare dalle parole»: ¹² liberato dal gravame della serrata coerenza e compattezza semantica, il movimento immaginativo della fantasia persegue allora un esito di procurato e durevole stupore, all'insegna di una concezione «limpidamente classica» ¹³, per così dire oraziana, del rapporto poesia/mimesi (non senza intersecare peraltro un fondamentale propellente e reagente novecentesco, *lato sensu* surrealista: «la scoperta della capacità di trasformazione che il significante può esercitare sul significato»). ¹⁴ In termini complementari e opposti, ragionando invece dalla specola anzitutto professionale del traduttore e geniale reinventore in prosa, Celati investe sulla persistente e labirintica pregnanza del senso soggiacente alla lettera dei testi narrativi antichi e moderni (in un arco multisecolare idealmente compreso fra la boccacciana *Genealogia deorum gentilium* e l'esperienza modernista dell'*Ulisse* di Joyce).

Il massimo dello scialo (la riduzione della realtà a pura fantasmagoria e transeunte oggetto di affabulazione ipnotica) si affianca insomma in Celati, ambiguamente, alla perturbante e vertiginosa condensazione di improvvise concrezioni epifaniche e fulminee ricapitolazioni di senso. Assorbito in una sfida di oltranzistica emulazione che approda nel '94 allo stupefacente risultato dell'*Orlando innamorato raccontato in prosa*, lo scrittore proietta sul poema boiardesco l'immagine di un altrove deliberatamente indecifrabile, nel quale – scrive la Menetti – per primi anzitutto «i cavalieri vagabondi restano intrappolati in un paesaggio allo stesso tempo familiare e straniante in cui si perdono e si rincorrono continuamente». ¹⁵ In quello stesso alveo fantastico e paesaggio intertestuale ruotavano per Celati, nel peculiare registro di una «comicità da esclusione e da inappartenenza», ¹⁶ i personaggi strambi e melanconici di una diramata costellazione boccacciana (nelle pagine dei Sercambi, Masuccio, Garzoni), resa consonante con le derive e i bizzosi paradossi degli antieroi di Luigi Pulci e Teofilo Folengo. Di questo diuturno 'stralunare', vocabolo squisitamente celatiano (si pensi da ultimo, nel 2007, alla collettiva impresa delle *Novelle stralunate dopo Boccaccio*), il libro della Menetti interroga lucidamente

⁸ Elisabetta Menetti, *Gianni Celati e i classici italiani*, cit., p. 24.

⁹ Ivi, p. 52.

¹⁰ Ivi, p. 39.

¹¹ Giancarlo Alfano, *Nelle maglie della voce. Oralità e testualità da Boccaccio a Basile*, Liguori, Napoli 2006, p. 26.

¹² Elisabetta Menetti, *Gianni Celati e i classici italiani*, cit., p. 87.

¹³ Ivi, p. 36.

¹⁴ Ivi, p. 46.

¹⁵ Ivi, p. 53.

¹⁶ Ivi, p. 67.

la radice esilarata e attonita: non senza calibrati affondi e indicativi carotaggi su episodi di recupero mescolato della tradizione e memoria boiardesca nelle pagine celatiane della *Banda dei sospiri* o di *Lunario del Paradiso*. Il rifiuto delle geometrie cartesiane, per Celati, si affianca però sempre al gioco minuzioso e appassionato del calcolo e del sorprendente intarsio, dentro uno spazio endogeno vasto quanto la tradizione occidentale. È in fondo la scrittura in quanto spaesamento, azzardo, leopardiano naufragio *in infinitum* (anche di questa germinale presenza dello *Zibaldone*, del resto, la Menetti proietta un'immagine persuasiva, suggestiva, fededegna).